

ORIZZONTI

Tra ascresi e microchip i nuovi miliardari

L'ALTRO MONDO Tredici interviste ai neo-ricchi della parte povera del pianeta: un libro di Maria Pace Ottieri, dall'Egitto all'India, dalla Cina all'Albania, ci fa incontrare gli sconosciuti nuovi Rotschild entrati nelle classifiche di *Forbes*

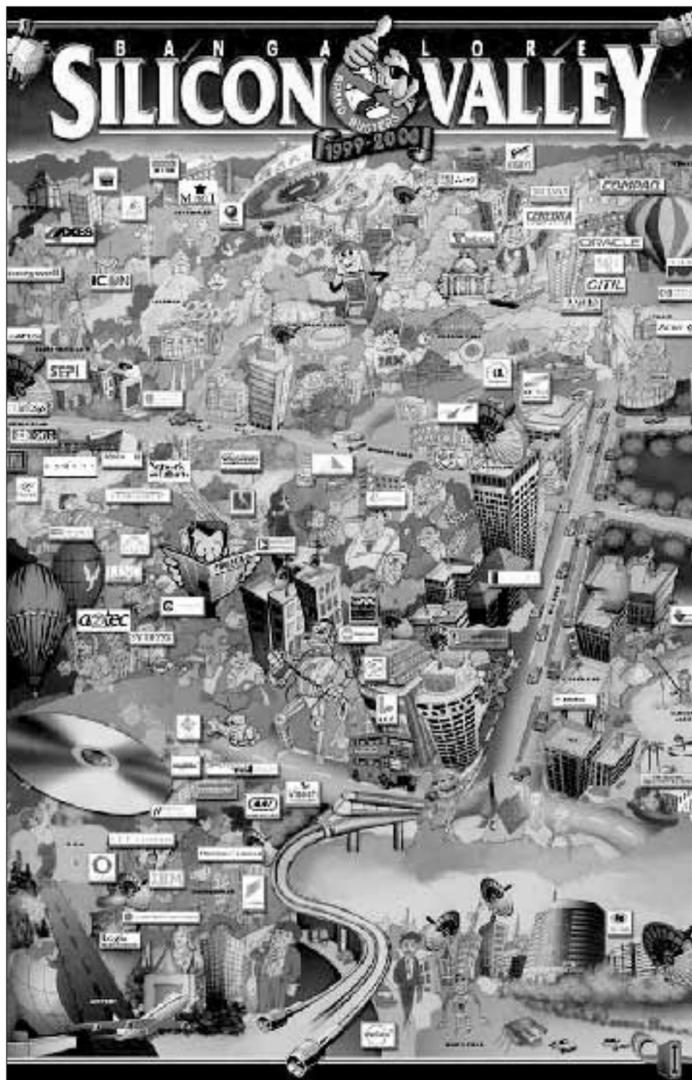
di Maria Serena Palieri

«N

ella classifica degli uomini più ricchi del mondo stilata dalla rivista *Forbes*, dal 2000 in avanti sono entrati nomi di grandi magnati, sconosciuti in Occidente perfino alla stampa finanziaria, nomi nuovi o di ricchi consolidati, che solo da poco sono usciti dai confini nazionali per raggiungere una dimensione internazionale. Per ogni nuovo miliardario che compare ce ne sono due di lunga tradizione come i Rotschild e i Dupont che vengono depennati, tanto da far pensare che nel giro di vent'anni il panorama potrebbe cambiare completamente». Questo scrive Maria Pace Ottieri nell'introduzione a *Ricchi tra i poveri*, un libro da globe trotter che raccoglie le interviste con tredici nuovi magnati realizzati in India, Cina, Indonesia, Thailandia, Sudafrica, Egitto, Turchia e Albania. Paesi che non siamo abituati a connettere con l'idea di ricchezza - dire Albania, per esempio, non significa pensare al paese da cui si riversano in Italia povere badanti e poveri manovali? - o che rimandano l'immaginazione - l'India - a tesori immensi su cui siedono, però, solitari maharajah.

I ricchi qui intervistati sono un'altra cosa, sono self-made-men (ma c'è anche la self-made-woman) che in paesi poveri o in via di crescita hanno fabbricato da soli i loro miliardi (in dollari): «Sobri o smodati, solitari o mondani, sono individui dotati di grande ingegno, di spirito d'avventura, di capacità di vedere lontano, guidati da un'ambizione assoluta, perseguita come un'ossessione» osserva Maria Pace Ottieri. E, se sono diventati miliardari, è perché hanno saputo scegliere i campi dell'economia meglio affacciata sul domani: biotecnologie, informatica, telefonia, turismo di massa e di élite, televisione. Intravedendo uno spicchio di futuro anche in luoghi dove un comune mortale, per ora, vede solo morte, polvere e caos: in Iraq, occupando il mercato della telefonia mobile con una compagnia, l'Iraqna, protetta da una security che costa più degli impianti. O dove noi vediamo solo povertà: in Bangladesh, programmando di vendere cellulari a un popolo tra i più derelitti del

Per ogni nuovo ricco che appare due di lunga tradizione sono depennati tanto da far pensare che in vent'anni il panorama muterà completamente



Mapa di Bangalore, Silicon Valley dell'India. A destra un tecnico di computer indiano

pianeta. Ottieri ci regala un'osservazione di gran buon senso: il suo timore, spiega, era trovarsi di fronte a storie piatte, raccontate in un impersonale inglese, la «lingua franca», condite di grafici e

diagrammi come un corso di aggiornamento per manager. È vero: il miliardario in genere identifica se stesso con l'impero che ha costruito, è sbrigativo sul resto della propria autobiografia, perché le

dà poco valore, è abituato a difendersi (dal fisco, dai ladri, dai questuanti) ed è perciò parco di parole. Tra le righe, si capisce che anche la maggioranza dei tredici qui avvicinati ubbidiscono a queste leggi, evidentemente planetarie, della categoria.

Mentre «i poveri hanno voglia di raccontarsi, la biografia è l'unica cosa che possiedono e portano con sé anche quando vengono da lontano» scrive Maria Pace Ottieri.

L'abilità del libro consiste in questo: il bello di queste storie è ciò che esse ci dicono quasi senza volerlo.

Come vedi il mondo se sei Liu Hanyuan, contadino cresciuto nella Cina comunista che inventa un modo «per moltiplicare i pesci», cioè un metodo di itticultura, e scopre un nuovo orizzonte, fabbricare quattrini, ma vive in un paese tuttora a imprenditoria al novanta per cento statale. Se sei una donna di Bangalore, Kiran Mazumdar, e in un paese, l'India, a tasso supremo di contraddizioni quanto a condizione femminile - le donne ministro sono dieci volte più che in Italia, ma le vedove tornano a bruciarsi sulla pira coi mariti - la tua compagnia, la «Biocon», specialista in ricerca sulle biotecnologie, entra in Borsa e il giorno stesso supera il valore di mercato di un miliardo di dollari e fa di te una persona dall'ascendente immenso. Se sei Andri Ibrahim, un europeo sui generis, cresciuto in Albania ed emigrato in Puglia, che in Italia ha dormito sotto un ponte con la valigia come cuscino e, tornato nel suo paese, importando Gpl, ora è un potente, ma coltiva un buon ricordo dell'infanzia socialista sotto Enver Hoxha. Se sei Azim Premji, per *Forbes* l'uomo con la fortuna più grande dopo Bill Gates, ma l'ascetismo (i più scettici dicono avarizia) ti è rimasto nel sangue, viaggi in alberghi a tre stelle, ti fai



da te il bucato, possiedi solo un'utilitaria, una Toyota Corolla, e nella Silicon Valley indiana dedichi alla tua «Wipro» che produce hardware, software e servizi informatici la stessa concentrata dedizione che uno

Dalle biotecnologie dell'indiana Mazumdar ai cellulari dell'egiziano Naguib Sawiris Il cinese Liu Hanyuan e il suo «pesce firmato»

EX LIBRIS

Non puoi averlo perché ce l'hai già.

William Kulik

Ricchi tra i poveri

Maria Pace Ottieri

pagine 264
euro 16,00

Longanesi

yogi mette nella ricerca del «samadi».

Se, cioè, per diventare miliardario hai imparato quell'inglese basic del mondo nuovo di cui Ottieri elenca le espressioni: *going global, global market, global companies, think globally, value chain, vibrant democracy, venture capital, fast, creative, competitive*. Ma, per il resto, non ti sei omologato.

Comunica indubitabilmente adrenalina, ma apre orizzonti meno spiazanti, invece, la vicenda dei tre Sawiris, il cui padre, Onsi, è considerato l'uomo più ricco d'Egitto e dalla cui Orascom, vecchia azienda di costruzioni negli anni Cinquanta, giù per li rami hanno fruttificato la Orascom Telecom del figlio maggiore, Naguib, che ha comprato l'anno scorso dall'Enel la Wind, le fabbriche del minore, Nassef, che producono dodici milioni di tonnellate di cemento l'anno, e il «regno» fondato dal figlio di mezzo, Samih, a El Gouna sul Mar Rosso. Un paradiso per jet set dove si arriva con Air Sawiris, si bevono acqua e birra Sawiris, si ascolta radio Sawiris, dentro casali in stile toscano o edifici in stile Positano targati, naturalmente, Sawiris. I tre figli del riservato Onsi danno l'impressione d'essere dei ragazzini con un'energia pazzesca, con un fiuto per gli affari e una capacità di affrontare il rischio da supermen (loro hanno piazzato l'Iraqna a Baghdad e vendono cellulari in Bangladesh), ma sembrano venire da un mondo darwiniano non molto diverso da quello dei self-made-men americani di settant'anni fa. Il bello, insomma, è quando il ricco è cresciuto nel suo humus. E un po' di polvere gliene resta sulle scarpe ed entra nei suoi ordinati laboratori dove produce biotecnologie e microchip. E rende quelle stanze «indiane» o «tailandesi» o «cinesi». Non sterilizzate. Allora sì, la biografia dei nuovi miliardari del terzo Millennio è una porta su un mondo ignoto.

Azim Premji dice di «non considerare la sua fortuna denaro reale, quanto piuttosto una ricchezza figurativa», un'osservazione che sembra scaturire da una mentalità davvero diversa dalla nostra. Attraverso figure come lui ci affacciamo su un mondo ignoto che interessa e inquieta: «Certo che di noi dovete avere paura. Ma è la persona bene educata che deve capire quella meno educata. È l'Occidente che deve capire la Cina» spiega Liu Hanyuan, l'inventore del pesce «firmato» con cui, dopo aver nutrito un miliardo e rotti di cinesi, si appresta ad affacciarsi anche in Europa. Il libro di Maria Pace Ottieri, nelle sue duecentocinquanta pagine ricchissime di fatti, di storie che spiazano ce ne racconta.

RICERCA A Bologna un congresso coi massimi esperti mondiali di scienze cognitive applicate alla musica si è interrogato sulle relazioni fra realtà sonora e mente umana

Alle mucche del Wisconsin piace Mozart. A me invece il rock and roll. Perché?

di Giordano Montecchi

Per chi si interessa di musica, probabilmente le mucche più popolari sono quelle del Wisconsin. Non tanto per essere finite nel titolo di un fortunato libretto di Alessandro Baricco, ma per il fatto che, una trentina d'anni fa, fece il giro del mondo la notizia che queste mucche se ascoltavano musica classica facevano più latte. Qualche anno dopo, circolarono voci sulle piante da appartamento, le quali, si disse, appassivano se sottoposte a un bombardamento di musica rock mentre con Mozart riorivano. Oggi alcuni scrittori segnalano ai lettori quale musica è la migliore da ascoltare leggendo i loro romanzi.

Certo la tentazione di dimostrare per via sperimentale la superiorità assoluta di una musica (o di una cultura, o di una razza) è sempre stata forte. Ma non è questo il punto. I discorsi su come gli esseri viventi reagiscono alla musica, da Orfeo a Ulisse, da Mevlana alla New Age, da Dante alla creatura di *Frankenstein Junior* sono antichi e fantasiosi come la nozione stessa di musica. E dopo ad aver nutrito per millenni mitologia, poesia, filosofia, in epoca più recente questa materia è divenuta un terreno di ricerca scientifica pres-

soché sterminato, prediletto da psicologi, antropologi, linguisti, pedagogisti, neurologi, studiosi della comunicazione, studiosi dell'intelligenza artificiale eccetera.

Seicento di questi scienziati e musicologi provenienti da tutto il mondo si sono dati appuntamento nei giorni scorsi all'Università di Bologna e per cinque lunghe giornate hanno ravvivato l'encefalogramma semipiatto della città agostana con un megacongresso che raccoglieva la nona *International Conference of Music Perception and Cognition* e sesta Conferenza triennale della *European Society for the Cognitive Sciences of Music*. Con una frase cattiva, diciamo che è stato un po' come tenere un congresso sulle prospettive del

Talenti musicali si nasce o si diventa? Questo è solo uno degli interrogativi a cui presto si potrà dare una risposta

pacifismo nella striscia di Gaza. Nel senso che - e qui sta la buona notizia - non capita spesso che conferenze del genere si celebrino in Italia, dove già la ricerca scientifica vive di stenti e in particolare quella in ambito musicale occupa il posto di Cenerentola.

Di fatto i massimi studiosi mondiali di scienze cognitive applicate alla musica, da John Sloboda a Isabelle Peretz, da Michel Imberty a David Hargreaves, si sono ritrovati a Bologna per fare il punto sull'attuale stato delle conoscenze, con oltre 500 contributi distribuiti in decine di sessioni di studio: una mole immensa di dati e ricerche già in buona parte liberamente consultabili in rete (www.icmpc2006.org). Che le Università italiane ospitino con più frequenza conferenze internazionali sulla musica è dunque un segnale positivo, da mettere a frutto, vuoi per l'avanzamento di questo settore di studi, vuoi per l'internazionalizzazione di un panorama che nel nostro paese patisce ancora chiusure e protezionismi.

Il talento musicale si eredita o si acquisisce? Perché io sono stonato e lui no? Cosa succede quando ascoltiamo musica? Perché questa canzone a me piace e a te no? E perché quella musica mi commuove tanto? Esistono in quella dei valori universali? Che effetti produce la musica nella vi-

ta prenatale? Stilare la mappa delle forse infinite relazioni che intercorrono fra realtà sonora e mente umana, fra sistemi musicali e sistemi culturali, fra suoni e numeri, armonie e geometrie ha sempre rappresentato una sfida al limite dell'impossibile. In epoca di filosofi e di alchimisti le risposte a domande del genere scivolavano nella metafisica o nell'esoterismo. Oggi, in epoca di scienze cognitive, si prende un computer e gli si insegnano le regole per comporre o improvvisare, si osservano i nostri tracciati cerebrali mentre ascoltiamo o suoniamo, si costruiscono robot che riproducono le nostre stesse emozioni, si misurano e si analizzano le azioni e le reazioni dei bambini. «Al di là delle tendenze che

La comunità accademica si occupa ormai più di popular music, jazz e world music che di musica classica
Barbarie o nuovo secolo?

emergono e dei risultati scientifici, osserva Anna Rita Addessi ricercatrice presso il Dipartimento di Musica e Spettacolo a Bologna e componente del comitato organizzatore accanto a Mario Baroni, Roberto Caterina e Marco Costa, uno degli aspetti che più colpiscono è constatare come nella comunità accademica internazionale dal mondo anglosassone al Giappone, dall'Europa al Sud America, sia ormai tramontata l'idea di gerarchia e si sia affermata una completa parità fra studiosi eminenti e giovani ricercatori nel mettere in comune le esperienze e nel confrontarsi reciprocamente».

Piaccia o no, la musica e quelli che una volta erano i suoi imperscrutabili poteri oggi sono sotto l'occhio di tecnologie e di metodiche che sembrano sempre più sul punto di spazzare via quel misterioso velo di Maya in cui quest'arte si avvolgeva. Andrà così? Avremo presto gli algoritmi per produrre capolavori o per protocollare l'ineffabile, le chiavi per sequenziare il dna di Bach o di Jimi Hendrix? Forse, ma stiamo tranquilli: da qui ad aver eliminato tutte le incognite ce ne corre. A proposito: pare che la comunità degli studiosi si occupi ormai prevalentemente di jazz, di *popular music* e di *world music* piuttosto che di classica. È barbarie o è un nuovo secolo?